

Introduzione. Traduzioni e riscritture del periodo aragonese

Anna Maria Compagna
Università degli Studi di Napoli Federico II

Núria Puigdevall Bafaluy
Università degli Studi Suor Orsola Benincasa Napoli

In ricordo di Alberto Varvaro

La Corona d'Aragona riscriveva e traduceva i classici e, espandendosi, si arricchiva, si apriva al diverso e, viceversa, riceveva assimilava nuovi spunti e stimoli.

Anche oggi si traducono i classici e si tende a riscriverli, cioè a fare proprio – riscrivendo il testo con nuovi elementi–, quello che è già stato prodotto ed è diventato un classico.

Questo è quanto raccogliamo in questo monografico, che di monografico ha poco, proprio perché si vuole sottolineare la poligraficità della Corona d'Aragona. Una sorta di poligrafico dello stato *ante litteram post litteram*?

Si propongono qui dieci saggi, la cui ampiezza prospettica, nel suo insieme, non è altro che il prodotto di una cultura poliedrica e suscettibile di arricchimenti, cosmopolita insomma.

Anche i limiti temporali sono piuttosto dilatati. Si parte dal secolo XIII circa, ma potrebbe essere anche prima, visto che il saggio di Prudenzano coinvolge il *Jaufre*, sulla data del quale non si è ancora raggiunto un accordo, e si arriva al sec. XVI. Quanto ai confini areali, i saggi di Espadaler e Cherchi allargano verso oriente i nostri orizzonti, fino alla Turchia; mentre lo *scriptorium* di Juan Fernández de Heredia coinvolge verso ovest l'entità aragonese e il saggio di Gargano quella castigliana, sia pure di stanza a Napoli.

E infatti, sono i rapporti reciproci fra Italia e Spagna al centro del volume, attraverso le traduzioni di un tempo, come nel caso degli studi di Francalanci e di Lalomia, e quelle attuali, di oggi, e penso agli interventi di Micó e di De Benedetto. Letture comparate e riscritture fra Italia e Spagna, ma non solo, sono l'oggetto degli scritti di Gargano, Cherchi, Fratta e Lalomia; mentre Maulu e Espadaler si occupano di testi che forse saranno riscritture e/o traduzioni di altro, ma non è ancora chiaro di che cosa...

Anche la tipologia testuale è variegata: testi letterari (storie, liriche, romanzi e orazioni inserite in romanzi), loro commenti e testi pratico-letterari, *specula principum* e/o raccolte di racconti didattici.

Comunque, oltre i temi, anche gli autori (1 sardo, 1 sardo-tedesco, 1 sardo-americano-emiliano, 1 siciliano, 2 napoletani, 1 campano-barese, 2 barcellonesi e 1 toscano-gironino-americano: siamo per l'Europa delle regioni, non per quella delle nazioni e delle regioni) confermano la vastità di orizzonte (proprio Valenza sembra mancare, anche se Valenza-Alicante fra i padroni di casa, che accolgono i saggi); e si inquadrano perfettamente in una Corona d'Aragona che non si è riusciti ancora a inchiodare in una posizione fissa e che, proprio per questo suo essere fluttuante, è estremamente produttiva e stimola gli studi su di essa.

Una poliedricità dunque, quella del volume, che tenta di cogliere, nella produzione culturale del tempo il *Commonwealth*, realizzato dalla Corona d'Aragona sul piano politico, che purtroppo non è servito da modello nella successiva Spagna imperiale, e non solo...

Nel primi due contributi è l'influenza francese, la riscrittura di elementi occitanici e oitanici al centro del discorso, siamo nel sec. XIII.

Antonio Prudenzeno, segue il volo e il canto degli uccelli presenti nelle tradizioni letterarie di ogni epoca e popolo, quasi che le voci di questi esseri alati risuonino attraverso spazio e tempo con la persistenza e la penetrazione dei classici.

Nelle opere vernacolari del Medioevo, esse appaiono in innumerevoli composizioni appartenenti a 'generi' o 'materie' diversi: nelle *chansons de gestes*, nei *romans antiques*, nella narrativa cavalleresca breve e lunga. La menzione del canto degli uccelli, poi, è frequentissima nei trovatori: esso rappresenta l'*enthousiasmós*, l'infusione di gioia o pena – per contrasto – data dal fervore sonoro e fisico della natura. Lo spazio letterario della Corona d'Aragona non fa certo eccezione, ed è prodigo di canti alati: si possono citare tanto autori lirici quanto narrativi, che riprendono il motivo con toni e scopi differenti.

Nel *Jaufre*, romanzo arturiano scritto in lingua occitana probabilmente nei primi decenni del Duecento, si trova un breve passo classificabile come *reverdie* (vv. 1247-53). Se ci si interroga sulla sua origine, si impone una prima alternativa: il passo, nel *Jaufre*, è una ripresa del topos lirico occitanico, oppure è una citazione diretta – e non isolata – di un testo arturiano oitanico?

La prima opzione è più verosimile, data la brevità del brano; ma la densità dei rapporti intertestuali fra il *Jaufre* e i lavori di Chrétien non esclude la seconda opzione (casi intermedi – prestito puntuale di un passo trobadorico, eco di un micromotivo filtrato attraverso la letteratura narrativa, magari in altro idioma – sono forse meno probabili, non impossibili).

Un'analisi precisa del passo porta lo studioso a ipotizzare la trasposizione consapevole di un brano del *Conte du Graal* di Chrétien, con cui l'autore occitanico mostra la sua abilità costruendo una lunga scena in cui lo svolgimento notturno dell'avventura esordiale dell'eroe culmina con l'avvento dell'alba e la citazione della *reverdie*; provando così, inoltre, che la posizione dei motivi – e in generale, la 'sintassi' delle riscritture di cui gli autori medievali nutrivano i loro testi – è un fattore non meno importante della loro stessa selezione.

Ma l'anonimo autore è andato oltre, e ha tramato il suo romanzo di echi e di presenze alate, di canti e grida, di voli e di cadute. Il *Jaufre*, si può dire, è un romanzo acusticamente 'alto', potente, ma dotato di un sapiente equilibrio fra silenzi e voci, fra parole e musica. Insomma, per usare un concetto di Greimas e Courtés, si può individuare nel romanzo una (macro)isotopia sonora, specialmente fonica, in cui le articolazioni umane e animali sostengono l'evoluzione delle vicende e le saldano in una struttura coerente.

Allo stesso tempo, la tipica estensione 'orizzontale' delle avventure cavalleresche (evidente soprattutto se – o in quanto – inserite in un disegno sequenziale, da *Entwicklungsroman*) è attraversata da fasi o 'episodi perpendicolari' che si sviluppano verticalmente: si ascende, si precipita, si sprofonda o ci si inerpicca, con movimenti dolenti e faticosi, oppure leggiadri e repentini. Seguendo Lotman, può individuarsi nel *Jaufre* uno sfruttamento particolarmente intenso dell'opposizione ALTO/BASSO e una funzionalizzazione semiotica dei due livelli, cui corrispondono, senza rigidità o schematicità, prove e successi, punizioni e trionfi, disgrazie e ricompense.

Lo studio di Prudenzeno si concentra dunque in particolar modo sui brani in cui il volo degli uccelli concreta, lungo l'asse verticale, una dinamica simbolica diffusa in tutta l'opera, e sui brani in cui il loro canto riflette un contrasto fra livelli acustici che addensa la coesione degli episodi. Una riscrittura singolare di precedenti particolarmente stimolanti?

Marco Maulu dell'Università di Cagliari conferma l'influenza francese in terra catalana con le sue *Variaciones medievales sobre el motivo de la muerte de Hipócrates*. Al centro del contributo ci sono *el motivo de la cerda en celo y su función en los textos medievales que lo atestiguan*. Maulu si occupa in particolare del *Libre dels Set Savis* de Roma, adattamento catalano in versi della versione francese in prosa, del noto manuale moralizzatore, di origine orientale; il testo risale alla fine del sec. XIII ed è edito da Andrea Giannetti (Bari, Adriatica, 1996), che lo inserisce, attraverso l'ibridismo linguistico diverso dei due testimoni dell'opera, in quel "processo di deprovenzalizzazione in corso, come è noto, nella poesia catalana, nei secoli XIII-XV" (Giannetti, 37), e in anticipo per quanto riguarda quella narrativa. Nel *Libre* ritroviamo un riferimento a una delle leggende che si crearono intorno alla fama che raggiunse il medico greco Ippocrate (460 a.C.-337 a.C.), grazie alle sue capacità (solo *los grandísimos personajes de la Antigüedad* hanno dato luogo a un numero così alto di leggende).

A causa de su sospechosa sabiduría, junto a las anécdotas casi "hagiográficas", nació una corriente historiográfica hostil, que se desarrolló particularmente en la Edad Media. De esta corriente hace parte el cuento *Medicus* del *Libro de los siete sabios* (Lss), donde el protagonista asesina a su sobrino. Otra variante, más cómica pero también degradante, de las leyendas hipocráticas se encuentra en la *Estoire del Saint Graal* (ESG, XIII sec.), que comparte con dos redacciones occidentales del Lss una anécdota sobre la muerte de Hipócrates, matado por manos de su propia mujer con la carne de una cerda en celo. En esta contribución nos ocupamos de la confrontación entre las tres versiones – dos en francés antiguo y una en catalán – de esta leyenda, donde se mezclan unos conocimientos "médicos" y "científicos" de la época con creencias populares y una actitud misógina muy difundida a lo largo de toda la Edad Media.

Con Gaetano Lalomia, dell'Università di Catania (dal regno di Sardegna passiamo a quello di Sicilia), ci volgiamo all'altro versante: la corona d'Aragona adesso non è più volta verso la Francia, ma verso il resto della Penisola Iberica. Siamo alla fine del sec. XIV.

Il *Secreto de los secretos* dello *scriptorium* di Juan Fernández de Heredia orienta un testo famoso verso una problematica specifica, radicata nel mondo iberico. Lalomia mette in evidenza, infatti, il rapporto con l'alterità, che già emerge nel prologo del testo in esame, quasi a costituire elemento di interesse per il pubblico; i consigli che vengono offerti ad Alessandro sono orientati alla gestione dei territori nei quali vivono gli "infedeli"...

Con Antoni Espadaler, dell'Università di Barcellona (un ritorno alla madre patria), la Corona d'Aragona gioca fuori casa, siamo all'inizio del sec. XIV, l'anonima *Història de Jacob Xalabín* si relaziona

amb els esdeveniments que envolten la batalla de Kossovo i els seus protagonistes. Es proposa un autor proper als fets[...], s'insinuen models literaris i se subratlla la bona informació que l'escriptor –potser un mercenari en les files turques- tenia de Turquia, dels seus costums i les tensions que afectaven la família del soldà (la rivalitat entre els seus fills) i el paper decisiu de grans visirs de la família Çandarli.

Il quinto saggio è di Paolo Cherchi, il sardo-americano-emiliano, attualmente all'Università di Chicago, che affronta il momento italiano della letteratura catalana:

il capitolo 143 del *Tirante* incorpora quasi *verbatim* una traduzione catalana di un'epistola dalle *Familiars* di Petrarca, e la presenta sotto forma di un discorso che il musulmano Abdal'là Salomò pronuncia davanti all'esercito cristiano.

Cherchi studia la funzione di questo discorso nel romanzo. È una forma di *speculum regis*, e serve come parenesi per Tirante, che sarà un giorno imperatore. Grazie a questa funzione, l'orazione viene assorbita nella struttura del romanzo.

Nancy De Benedetto dell'Università di Bari "Aldo Moro" nel suo saggio *Re-visione dell'aspetto di Carmesina nell'ultima traduzione italiana del Tirant lo Blanc*, si volge ai problemi che pongono le traduzioni di oggi, se debbano attualizzare i toponimi, ad esempio: il campo di indagine è ancora il Tirante, proprio nella splendida traduzione di Cherchi, per la collana i Millenni di Einaudi.

Dalla prosa ai versi: Aniello Fratta ci offre una *Lettura comparata del componimento 10 di Jordi de Sant Jordi e 71 di Ausiàs Marc*: si tratta della rilettura di due poesie "nevralgiche" dei maggiori rappresentanti della lirica catalana del secolo XV (*En mal poders, enqueres en mal loch* di Jordi de Sant Jordi e *Que m'ha calgut contemplar en Amor* di Ausiàs March), frettolosamente e sbrigativamente incasellate entro il genere *maldit*, facendone emergere le profonde differenze e il loro ruolo strategico nella storia poetica dei due cavalieri valenciani.

Anche José María Micó, dell'Universitat Pompeu Fabra / ICREA Acadèmia, si occupa di March e ci offre una inedita traduzione di dieci poesie in italiano, quindi tratta, come De Benedetto, dei problemi che pongono le traduzioni di oggi; diversamente da lei, qui si tratta di lirica, e non di romanzo: lo studioso ci tiene a fare il punto sul tema, riferendosi a altre versioni e in particolare a quella di Di Girolamo del 1998 (Luni):

Le versioni che seguono sono in dialogo con le altre traduzioni in spagnolo (la mia ovviamente, ma non solo) e in italiano, sia quella non sistematicamente metrica —ma ogni tanto con ottime soluzioni in versi— di Costanzo Di Girolamo (1998) che quella in prosa di servizio curata dallo stesso Di Girolamo in collaborazione con Massimiliano Andreoli e Oriana Scarpati (che fa parte del progetto multilinguistico IVITRA). Oltre a rispettare il senso letterale, la mia traduzione ha uno scopo diverso: fornire un risultato solidale con l'indole altamente poetica delle creazioni di March e tentare di trasformarle in qualcosa di simile a poesie in italiano.

Anche Cherchi, a proposito della sua traduzione in italiano del *Tirant*, aveva fatto riferimento a qualcosa di analogo, coinvolgendo la stampa del 1538.

Dalla pratica alla teoria: il saggio di Leonardo Francalanci (University of Notre Dame), *Per una corretta valutazione della prassi traduttoria: la versione catalana del Commento iliciniano ai Trionfi e il suo modello (Venezia 1478) a confronto*: non tratta più di letteratura, ma di critica letteraria; dibatte sulla letteratura, si potrebbe dire oggi, visto che la teoria letteraria è un po' in crisi:

questo saggio offre un'analisi comparata della traduzione catalana del *Commento* di Ilicino ai *Trionfi* e del suo modello italiano (Venezia 1478). Il raffronto tra questi due testi consente, tra le altre cose, di ricostruire con precisione il processo di traduzione —sia da un punto di vista linguistico che testuale— e di risalire all'origine di buona parte degli errori contenuti nel testo catalano.

E, per finire, Antonio Gargano dell'Università degli Studi di Napoli Federico II ripubblica qui, un suo importante saggio, che non ha avuto la diffusione adeguata, *Poeti iberici alla corte aragonese di Napoli (Carvajal, Romeu Llull, Cariteo)*, a degna conclusione di questo nostro vagare per la Corona d'Aragona, senza rinunce a preclusioni.